



L'INTERNO DEL DUOMO DI MILANO

di L. Bisi, inc. F. Salathè o J. Hürlimann, 149x193 mm, *Gemme d'arti italiane*, a. II, 1846, p. 91

Niuna fra le arti plastiche è più originale della architettura; perché, dove le altre, trovando nella natura inarrivabili modelli, non escono, almeno per quanto spetta alle forme, dalla imitazione; questa è forzata a crearsi un tipo nuovo, un tipo, direm così, tutto soggettivo, ed a cercare nella immaginazione e nel sentimento del bello inespérimentate combinazioni di contorni e di linee. Parrà forse a molti che l'architettura, come arte nata dalle umane necessità, tenga alcun che di fabbrile e di meccanico; e che la simmetria e la decorazione, sopraggiunte dappoi ad ingentilire gli edificj, sicché troppo evidente non v'apparisse la gretta impronta degli umani bisogni, non valessero però a scambiare le ragioni e lo scopo d'un'arte, tutta volta all'utile, anziché al bello. Le quali cose, se sono vere quando si parli d'architettura domestica e civile, riescono, non ch'altro, assurde, trattandosi d'architettura religiosa, in cui tutto è per eccellenza poetico, tutto è simbolico, tutto espressivo: ond'è che non a torto arte suprema la giudicarono i maestri dell'estetica, e madre di tutte le arti belle, e poesia reale.

Avendo a parlare d'un artista valentissimo nel ritrarre gli interni delle chiese, e d'un quadro, ove è rappresentata una delle più belle opere dell'architettura religiosa, non mi pare d'aver gettato le parole, ricordando quanta passi differenza in fatto d'arte fra il tempio, vasto simbolo del mondo ideale, e gli altri edificj destinati agli usi della vita materiale. Non è, cred'io, soltanto per le vinte difficoltà di calcolare esattamente gli effetti prospettici, o di lasciar

arieggiare lo spazio nel chiuso; non è soltanto pel ricco, svariato, e tagliente contrasto della luce e delle ombre, che gli interni dei tempj offrono alla pittura uno de' più cari e simpatici argomenti. E l'artista, che a codesto genere pone studio ed amore, non deve scordarsi mai, essere quella, ch'egli ritrae, non una scena volgare, né, direi quasi, una fisionomia comune; ma sì veramente uno spettacolo, più ch'altri, espressivo, un'opera d'intelligenza e di sentimento, ed il più grande sforzo delle arti figurative ad incarnare uno di que' sistemi di pensieri e di credenze, che a determinate epoche hanno governato ed innamorato l'umanità.

Che direbbesi d'un pittore, che effigiando un uomo grande, curasse più gli accessori e lo sfoggio di qualche recondito avvedimento tecnico, che non l'espressione della testa? Per ciò stesso, molte cose che ponno lodarsi ne' paesisti e nei pittori di prospettive comuni, i quali alle loro scene ordinarie ed inespressive cercano dar risalto con effetti d'arte e vinte difficoltà manuali, non sono da comportarsi in chi è chiamato ad interpretare sulla tela il sentimento d'un edificio religioso: poiché, giova ripeterlo, quelle mura e quegli archi furono levati ad esprimere ed ispirare sentimenti ed idee; e da essi, come dalla nobile fronte d'un eroe, traluce il pensiero.

E però di necessità devono i buoni artisti, non ricopiare a caso, e solo guidati dalle predilezioni tecniche, qualche parte, e direm anche, qualche momento dell'edifizio religioso, che meglio sembri prestarsi a

sfoggiare perizia di mano e forza di colorito: ma sibbene studiare un altro *effetto*, diverso al tutto da quello che cerca la moltitudine degli artisti materiali, l'*effetto* espressivo, l'*effetto* medesimo che si proposero di produrre quelle ardenti intelligenze, che prime ideavano il tempio, e quelle generazioni che con lunga fede lo erigevano. E a produrre quest'*effetto* non basta l'occhio ed il buon gusto; ma bisogna colla fantasia ricostruire le età passate, e riaccenderne i sentimenti, e vivere con quelli, di cui si vorrebbe comprendere una parte sì profonda della vita. In una parola, questo genere di pittura è storico e poetico, e ardirci dire anche filosofico, perché intende a riprodurre la più compiuta manifestazione plastica dei pensieri e delle condizioni d'un popolo, d'una religione e d'una civiltà.

Se l'artista non saprà cogliere quest'espressione profonda, se ignorerà la parola che informò le gigantesche moli con cui l'uomo volle stampare sulla terra, o levar verso il cielo un'indelebile testimonianza della sua fede, a lui non verrà dalle sacre ruine del tempio antico, o dalle mura ancora torreggianti della Chiesa e della Moschea che un vago e sterile sentimento d'ammirazione. Per l'occhio che non sa scernere se non le ombre, la luce, i colori e le forme graziose e svelte della colonna e dell'arco, e la maestà delle volte e l'ardimento delle aeree torri, non avranno forse l'alpi più sublime maestà, e le selve più varia distribuzione d'ombre e di luce, e gli alberi ed i fiori più leggere e più gentili forme, e più tetro mistero di tenebre la caverna e la notte? L'architettura non può vincere la natura, se non per virtù d'una espressione più precisa e più umana. E siccome lo spettacolo della natura è un simbolo indefinibile, che desta in noi piuttosto un tumulto di sentimenti che un ordine di idee: così invece le grandi opere d'architettura, ispirate dalle interpretazioni che la niente umana tenta di dare al mistero dell'esistenza, riproducono bensì quegli arcani sentimenti, ma li sposano alle idee, e quasi dissi, creano loro un motivo intelligibile.

Vedi il tempio indiano. Il sentimento della splendida, feconda e divorante energia del clima tropicale si traduce nell'idea dell'Iddio uno e molteplice, forza, amore e distruzione, luce e tenebre, veglia e sonno, intelligenza e fato, uomo, belva e sasso. Ed ecco che il simbolo di quest'idea, il tempio, non si stacca dalla natura, ma s'inviscera nel seno dell'ente unico, ed è quasi una parte della vita universale, una vegetazione spontanea: le sacre volte s'incavernano entro i monti divini, che sono anch'essi tempio, simbolo e Dio. E così l'antico sacrario indiano, in cui nulla è compiuto, nulla distinto, riesci varia specie di gigantesca scultura sbazzata nel tempio eterno dell'universo. Meno assorto nella inebriante illusione della vita cosmica l'egiziano combatte col suo fiume e co' suoi deserti; e questa necessità topografica si rivela ne' suoi severi e robusti monumenti, nelle sue indistricabili piramidi, che orientate secondo le leggi della geometria e dell'astronomia, esprimono il dogma sociale

e religioso del gran popolo sacerdotale, l'idea dell'ordine invariabile che governa il mondo. Ai Greci fa divinità vera la patria e l'umana natura: e però non ebbero, a propriamente parlare, una architettura religiosa distinta dalla civile. Ma l'una e l'altra recano egualmente l'impronta della serenità e dell'armonia; ed esprimono la libertà della natura eroica, vittoriosa del fato, la calma d'una ragione appagata e tranquilla. E come la greca civiltà fu lo sviluppo dell'umana natura, e la scienza greca fu lo studio dell'anima umana, così il miracolo dell'arte greca, la statuaria, fu l'espressione dell'umana figura; e gli eleganti e semplici edifici senza arcano significato erano disposti per ricoverare liberi cittadini, o sublimi statue, in cui l'uomo adorasse divinizzata la suprema bellezza delle umane forme, e sotto umane forme la vittoria dell'intelligenza e della volontà sul destino. Roma ereditò l'architettura greca, ma la volle rispondente alla smisurata altezza de' suoi concetti e della sua fortuna. La linea retta de' propilei si ruppe per lanciarsi verso il cielo nell'ardito archivolto; la severa colonna si coprì di fastose dorature e di lussureggiante fogliame; la grazia e la semplicità diedero luogo alla maestà ed alla pompa. Ma l'architettura religiosa non risorse finché furono divi gl'imperatori ed i senatori sacerdoti: non risorse, finché la nuova idea cristiana non ebbe lungamente educato il genio popolare, che infine creò l'espressione de' suoi sentimenti, e dal duodecimo al quindicesimo secolo coprì l'Europa di mirabili edifici, di cui spesso ignoriamo gli architetti gli scultori gli artefici.

Molti e singolari pregi anche dal lato della meccanica e della statica ha quest'ultima grande forma architettonica del pensiero religioso, alla quale per mala ventura s'impose il nome infausto di gotica, che se il rispettato nome di architettura cristiana, come le si deve nella storia dell'arte, così le fosse stato dato nelle lingue popolari, forse non vedremmo ora sì gravi sconcordanze nelle chiese più moderne. Ma io non voglio, né volendo potrei qui dimostrare come nella cattedrale cristiana sia stato sciolto il quesito di dare alla grave materia una più ricca varietà di forme, e, se m'è lecito così esprimermi, un più libero e più vivo movimento. Dai sotterranei dell'India e dalle massicce piramidi, alla leggera torre di Strasburgo ed alla traforata cupola del nostro Duomo, l'architettura è sempre andata spiritualizzandosi come il pensiero umano, di cui successivamente fu la splendida manifestazione. E niuno edificio, cred'io, nel disegno generale e in quasi tutte le sue parti, più spirituale del gran tempio milanese; niun edificio che più di questo leggermente arieggi, e quasi per miracolo organico si spinga verso il cielo e vi si sostenga in perenne contemplazione. Che se l'esterno, specialmente nella parte superiore, rende immagine della Chiesa trionfante, dell'ascensione dell'umanità verso la divina natura, l'interno, colla incerta sua luce crepuscolare, colla austera maestà de' suoi nudi pilastri, col labirinto delle oscure navate, co' vivi raggi pioventi dall'alta cupola, coll'ardito slancio del se-

sto acuto, ispira nell'animo un'umiltà, una mestizia, un arcano rispetto, qualche cosa di pietoso, di amoroso e di terribile, come conviene a chi vive amando e temendo nella religione del sacrificio e della grazia. La croce, vessillo di salute e memoria di ineffabile dolore, è l'idea madre di questo, come degli altri tempi veramente cristiani; il Divino sacrificio posa nel tabernacolo, il quale si eleva appunto dove in questa croce gigantesca avrebbe luogo la testa del Crocifisso, e colle misteriose tenebre che vi proiettano gli stalli del coro e i densi veli, ricorda il supremo momento della morte di Cristo e il lutto della natura, e lo smarrimento del pensiero innanzi al miracolo d'amore. Le mirabili finestre del fondo non sembrano già schiudere un varco allo splendore del sole profano, ma aprire i cieli lontani, e mostrare una visione paradisiaca, ove i santi della vecchia e della nuova legge sorridono la luce ai fedeli; perocché nel tempio cattolico non penetra la luce, l'intelligenza e la vita se non attraverso la tradizione, la rivelazione ed i sacramenti. Se questo gran poema cristiano fosse compiuto secondo il pensiero che ne poneva le fondamenta, del pari compiuto ed armonico ne sarebbe l'effetto: le ombre dell'immane selva de' pilastri, appena rotte da luci melanconiche e velate, s'addenserebbero al basso, ove tutto è nudo, freddo, disadorno come la vita materiale. L'attenzione del devoto sarebbe naturalmente tratta ove convergono le lunghe navate, ove l'ombra più dense fanno più vivacemente risplendere le sacre faci, e la sovrastante iride de' rosoni, la sfolgorante parete delle vetriere colorate. E dappertutto l'occhio non troverebbe ove fermarsi lungo le austere pareti se non in alto, ove i santi coronano nelle loro leggiadre nicchie le colonne, ove gli arditi archi si slanciano, ove la cupola si perde in un'aurora fantastica, e attira seco l'anima del risguardante verso l'infinito. In certe ore del giorno ed in certi punti di prospettiva si può ancora ottenere l'effetto che noi abbiam cercato di descrivere, ad onta della luce sfacciata e volgare de' primi finestroni, ad onta degli altari barocchi che chiudono le braccia della croce, ad onta delle sfoggiate dorature e dei rappezzi d'architettura paganesca che guastano la semplice e raccolta maestà del santuario.

Nondimeno la vastità del tempio, la ricchezza di molte sue parti, i giuochi della luce dardeggiante per tante finestre e in proporzioni sì diverse, offrono sempre all'artista prospettico un bel soggetto, che, se non altro, non mancherà di destare la meraviglia, e quell'estasi d'orgoglio e d'amore che prova l'uomo innanzi alle grandi opere dell'uomo. Il quadro del Bisi che fu argo-

mento o piuttosto occasione delle mie parole, non rappresenta, come altri lodatissimi quadri dello stesso artista, l'insieme dell'interno del nostro Duomo, ma un episodio di esso; episodio, che se dal lato dell'espressione religiosa e mistica, è il meno eloquente; è, però scelto con ottimo avvedimento per ispirare un'idea della grandiosità e dell'esuberanza di questo miracoloso edificio. Perché le ampie logge di bronzo egregiamente storiato che devono servir di pulpito, e quelle colonne corintie sorreggenti un frontone riccamente fregiato, le quali potrebbero essere una ricca facciata ad una chiesa ordinaria, e che appiccicate in alto fra i pilieri gotici, non sono che l'astuccio degli organi, e tutte risplendono di dorature e di tele colorite maestrevolmente, se non s'accordano col solenne raccoglimento e col simbolismo profondo del tempio gotico, non mancano d'una cotal pompa trionfale, che fa pensare alla gloria ed alla potenza della Chiesa; la quale noti invano ereditò insieme con Roma i pensieri di Roma, e le forme della superba architettura degli antichi signori del mondo. Il contrasto della società cristiana, che tormentata dall'insaziabile sete d'amore aspira alla vita sovrasensibile, e della Chiesa vittoriosa che si riposa sulla terra conquistata, è evidente come nella storia, così nell'architettura: e nel quadro del Bisi le due epoche sono a fronte, le due forme sono ravvicinate, e l'una è sovrapposta all'altra; l'arco tondo che rientrando in sé e compiendosi ritorna verso terra, spiega i suoi semicircoli sotto l'arco acuto, che sembra tendere come punta di fiamma sempre più all'alto; il timpano classico è sospeso come un ornamento fra le colonne del medio Evo. Ciò può offrire all'artista una varietà d'accidenti che piace all'occhio, ed al pensatore un tema di gravi meditazioni. Ma per produrre un'impressione unica e profonda, miglior consiglio è ritrarre il tempio nelle combinazioni e nelle ore in cui più s'accosta al suo ideale. Il Luigi Bisi ci ha dato ora un eccellente quadro episodico, quasi per mostrare ch'egli è valente in molti generi. Di lui che tanto può col pennello, vorrei un'altra anno ammirare ancora un quadro epico, che effigiando più complessivamente il tempio, riproduca anche quel religioso brivido, quella quiete solenne di pensieri, quella tenera mestizia, e quella pia esaltazione che tanti milioni di nostri fratelli per lungo corso di secoli sentirono nell'anima sotto le auguste volte della cattedrale cristiana.

Cesare Correnti